

Introduzione alla Lectio Divina di Mt 24,37-44

I^ domenica del Tempo di Avvento - 1 dicembre 2013

[37] “Come infatti ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell’uomo. [38] Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell’arca, [39] e non si accorsero finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche la venuta del Figlio dell’uomo. [40] Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l’altro lasciato. [41] Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l’altra lasciata. [42] Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro viene. [43] Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. [44] Perciò anche voi state pronti, perché nell’ora che non pensate, il Figlio dell’uomo viene”.

Il brano si inserisce nella lunga risposta che Gesù dà ai discepoli, sollecitato dalla loro domanda all’inizio del cap.24: *“Sedutosi poi sulla montagna degli Ulivi, gli si accostarono i discepoli in disparte, dicendo: “Dicci quando sarà tutto ciò, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?”* (v.3).

Da questo momento, anche Matteo, così come Marco (c.13) e Luca (c.21), include nel suo Vangelo un “discorso escatologico” centrato sulla rivelazione da parte di Gesù della sua prossima venuta, la cosiddetta *parousia*. Questo discorso, che è un vero e proprio insegnamento, una catechesi, (perché Gesù lo fa da seduto, nell’atteggiamento tipico del rabbi, del maestro), si protrae fino a tutto il cap.25 e si conclude con il giudizio finale.

Ora, la domanda dei discepoli salta l’avvenimento della croce, perché non si rendono conto che il “quando” è oggi e che il segno della venuta è la croce. E questo segno per noi è già avvenuto, per cui ogni giorno potrebbe essere la fine del mondo. I cristiani, dopo la morte e la resurrezione di Gesù sono quindi chiamati a vivere il tempo dell’attesa e della speranza del suo ritorno. Così Matteo, il quale ha unito l’annuncio della *parousia* con quello della distruzione di Gerusalemme, presenta quelle che secondo Gesù saranno le modalità di questo evento: esso sarà manifesto a tutti (vv. 27-28) e avrà una dimensione universale (vv. 29-31); soprattutto però la *parousia* appare in Matteo un evento imminente, (v. 34: *“non passerà questa generazione prima che tutto questo accada”*), ma del quale neppure Gesù è in grado di indicare con precisione il momento preciso, il “giorno”, dal momento che questo è custodito esclusivamente nel segreto della volontà del Padre (v. 36).

La catechesi di Gesù, che si apre con il nostro brano e che trova esemplificazione anche nelle tre parabole seguenti, è dunque la logica conclusione dei discorsi da lui precedentemente condotti e sgorga come sempre dall’intima conoscenza del cuore dell’uomo.

Facendosi ancora una volta interprete di un episodio chiave dell’antico testamento, quello del diluvio universale (Gn 6,5-8,22), Gesù sembra voler dire che il pericolo per l’uomo rimane sempre lo stesso, fin dai tempi di Noè, quello cioè di volare basso. E’ interessante notare che l’autore motiva l’invio del diluvio da parte di Dio con la malvagità degli uomini (6,5); alla banalità delle attività umane di cui parla il nostro vangelo non si fa cenno: come al solito Gesù reinterpreta i testi antichi alla luce della sua venuta. Al v.39 sta scritto: *“Non si accorsero di nulla”*, letteralmente non seppero correre ai ripari, non realizzarono la gravità della situazione. Non si accorsero che il giudizio era imminente.

Mangiare e bere, prendere moglie e marito non sono attività di per sé stesse riprovevoli, ma divengono simboli della quintessenza della banalità e della miopia spirituale quando non sono accompagnate dall’attenzione per i segni dei tempi; così il rischio è quello di farsi sorprendere e travolgere dall’inatteso: *“Come la folgore viene da oriente e brilla ad occidente così sarà la venuta del Figlio dell’uomo”* (1Ts 5,2). Questa ignoranza si iscrive nella nostra natura, manifesta che la nostra vita, in fin dei conti, ci sfugge.

L'immagine del diluvio potrebbe indurre a una concezione catastrofica della fine e più globalmente del tempo, accentuando ulteriormente l'intreccio tra tempo e paura. Ma non è così.

Il diluvio è piuttosto, secondo tutta la grande tradizione, profezia e immagine della Pasqua: tutto un mondo vecchio deve finire, e tutto, nell'arca e dall'arca, cioè in Cristo e da Cristo, deve risorgere nuovo. Questa sembra essere l'originalità assoluta che la fede cristiana assegna alla categoria del tempo e quindi alla prospettiva della storia: non abbiamo davanti a noi la catastrofe della morte ma la pienezza della vita.

Se dunque, come è vero e giusto, sappiamo che ci attende un giudizio divino, è decisivo sapere che tale giudizio si dà in riferimento alla responsabilità che abbiamo di fronte al compimento divino della storia. Noè rappresenta l'assunzione piena di questa responsabilità: egli "salva" la creazione accogliendola nell'arca di Cristo che è il Vangelo e il Battesimo; qui tutto "muore e risorge", tutto prende il nome nuovo, tutto diventa segno e celebrazione del termine ultimo della storia che è il Signore del Vangelo. Come Noè, anche noi, dalla Parola di Dio veniamo non solo informati, ma addirittura collocati in quella pienezza, in quella realtà ultima che è il Verbo fatto carne.

Tuttavia proprio l'ignoranza del momento in cui il Signore ritornerà sembra poter porre una forte ipoteca sull'atteggiamento dell'uomo: vivendo una porzione di tempo necessariamente limitata, storica, è facile farsi cogliere da cali di tensione, dalla tentazione cioè di considerare il ritorno di Cristo come un evento lontano, posto in un tempo indefinito che oltrepassa i limiti dell'esistenza individuale; e se questa era forse già la situazione della comunità per la quale Matteo scrive il suo vangelo, questo atteggiamento riguarda forse ancor più drammaticamente noi per i quali quell'urgenza e quell'imminenza del suo ritorno, di cui Gesù ci parla, sembra aver perso molta della sua forza stringente: espressioni come "fine del mondo", "fine dei tempi", "giudizio", così centrali anche nella teologia di Paolo, rischiano di proiettare l'evento della *parousia* in un tempo indefinito e del tutto disincarnato. Invece questo evento si situa nell'oggi di ognuno di noi, intento alle proprie occupazioni.

Le parole di Gesù sono per certi versi minacciose, in quanto sembrano implicare un giudizio e dunque una selezione ("*uno sarà preso*", cioè salvato, "*l'altro lasciato*", cioè abbandonato al disastro). Possiamo citare a questo proposito 1Ts 4,17, dove gli eletti saranno rapiti sulle nuvole per andare incontro al Figlio dell'uomo, mentre gli altri saranno lasciati sulla terra.

Il criterio di discernimento sarà fatto sulla vigilanza, perché le condizioni esteriori sono identiche, ma l'atteggiamento della libertà di ciascuno è opposto. Da ciò scaturisce l'esortazione perentoria che il Signore lancia alla comunità: "*vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro viene*". Non in avvenimenti importanti, ma in quelli quotidiani costruiamo o meno le nostre dimore eterne. La promessa del ritorno glorioso consegnata da Gesù alla comunità, provoca quest'ultima a prendere sul serio le sue parole, a considerarle come parole che hanno già trovato testimonianza nella sua presenza tra gli uomini e che attendono soltanto il loro definitivo compimento. La venuta del Signore coinvolge ciascuno di noi già nella sua storia, come ci rivela anche quel verbo coniugato al presente, "viene" (contrariamente al futuro "verrà" delle traduzioni correnti) che accorcia drasticamente ogni distanza. Il paragone con il ladro ci dice di vegliare pur non sapendo in quale veglia il ladro viene. In altre parole, l'effetto sorpresa è ineliminabile, e con ragione l'Apocalisse paragona il Figlio dell'uomo al ladro: "*Ecco, io vengo come un ladro; beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non dover andare nudo e mostrare la sua vergogna!*" (Ap 16,15).

Gesù invita dunque a vivere in tensione il tempo dell'attesa (*ad-tendere*, appunto) e ciò comporta quello spostamento spirituale e pratico al contempo che Paolo ci suggerisce, fornendoci una splendida esegesi del nostro vangelo: "*voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro; voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno [...]*". (1Ts 5,4-8).

Ma la vigilanza, oltre che nella fede e nella carità è nell'accoglienza della parola: "*Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio. Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti, perché se non sarai*

vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te” (Ap 3,2-3). Vigilare dunque, per essere pronti ad accogliere in ogni momento la visita del Signore, così come pronte alle nozze sono le vergini che hanno preso l’olio per le loro lampade (Mt. 25,10) e come ancora ci invita a fare Luca: “Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese” (Lc. 12,35).

Il racconto diventa allora la definizione dello stile di vita del cristiano, che non affonda nel sonno dell’indifferenza, ma è vigile come il padrone di casa, attento anche al più piccolo segnale che gli giunge agli orecchi dal buio della notte.

In conclusione, vigilanza non è solo un’attesa paziente della *parousia*, nè tanto meno un’attesa paralizzante del giudizio, ma il miglior uso possibile dei doni che Dio ci ha fatto, delle poche cose di cui disponiamo. E’ la virtù del tempo intermedio, il tempo della prova, fra il primo e il secondo Avvento, come dice S. Agostino. E in questa vigilanza si realizza già la nostra gioia: *“Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a Lui gloria, perché sono giunte le nozze dell’agnello, la sua sposa è pronta” (Ap 19,7).*

Annalisa
Comunità Kairòs